

2ª DOMENICA DOPO L' EPIFANIA

Nm 20,2.6-13; Sal 94; Rm 8,22-27; Gv 2,1-11

Nello schema suggerito dalla liturgia, la manifestazione del Signore ai discepoli viene soltanto al terzo posto, dopo quella ai pagani e quella ad Israele. Essa si realizza mediante il segno compiuto da Gesù a Cana di Galilea, la conversione dell'acqua in vino. È il primo segno che Egli compie, manifesta la sua gloria e i discepoli credettero in lui. Così dice il vangelo di Giovanni.

Perché la manifestazione ai discepoli viene soltanto al terzo posto? I discepoli conoscono Gesù prima di Israele e prima delle nazioni, certo. Soltanto attraverso la loro testimonianza il vangelo giunge fino ai confini del mondo. Essi lo predicano nella Giudea, in Samaria e in tutta la Galilea, fino ai confini del mondo.

E tuttavia essi, che stanno presso Gesù fin dall'inizio, stanno con Lui soltanto per raccogliere la testimonianza di tutto quel che Egli fa e dice per altri, per quelli che sono i lontani, e non vicini. A Cana il vino è per gli sposi, non per i discepoli. E tuttavia la gloria di Gesù è vista dai discepoli. È affidata a loro; essi debbono portarla fino ai confini del mondo. Gesù compie guarigioni per molti; ma il messaggio dei suoi segni è trasmesso soltanto attraverso la testimonianza dei discepoli.

Nel disegno di Dio, il primo destinatario del messaggio del Messia è il popolo di Israele. Giovanni Battista andò nel deserto appunto per preparare quel popolo al Messia. Gesù stesso dirà un giorno di non essere stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele.

E tuttavia nel suo cammino effettivo sulla terra Gesù non incontrò mai il popolo. Incontrò soltanto i singoli: poveri, sofferenti e peccatori, soprattutto peccatori. Appunto per i singoli Egli compì i suoi segni grandiosi. Presso molti di questi singoli si fermò e rispose alla loro attesa; davanti alle folle mai si fermò, ma sempre fuggì in fretta. Proprio quei singoli erano il seme del popolo che Gesù cercava; ed erano insieme il pegno del popolo che egli cercava.

Nessuno dei singoli che Gesù incontrò, nessuno di coloro che conobbero sulla propria pelle i segni della sua grazia, divenne discepolo, e quindi poi apostolo. Gesù trattene sempre con molta decisione la pubblicità che i miracolati gli facevano. Le indicazioni del vangelo in tal senso sono numerosissime. Ministri del suo vangelo non furono i malati, i poveri graziati, né i peccatori perdonati. La loro fede propiziò i segni compiuti da Gesù, e quindi la sua manifestazione. Ma l'annuncio del suo vangelo fu affidato ad altri, a coloro che egli volle accanto a sé fin dall'inizio. Essi lo seguirono, perché non avevano casa, perché cercavano una casa (*Maestro, dove abiti?*); non cercavano altri benefici, ma proprio una casa. I segni compiuti per i poveri servirono a tutti grazie alla loro fede.

Questo ordine di rapporti trova una realizzazione privilegiata appunto nel racconto di Cana di Galilea. Gesù certo non è stato commosso dagli sposi, dalla loro imbarazzante situazione; la loro festa apparve precocemente interrotta; secondo una lettura frequente, Gesù ne sarebbe stato commosso. Ma non è così che andarono le cose.

A Cana Gesù non pensa agli sposi. Ad essi pensa la Madre. E alla Madre Gesù risponde in maniera molto dura, addirittura scostante: *Donna, che vuoi da me? cosa cerchi? che cosa c'entro io con te? Non è ancora giunta la mia ora.* Il senso di questo rifiuto dev'essere spiegato; Gesù di fatto farà quello che la Madre gli chiede, ma quel che farà non è il consenso alla sua richiesta, ma ad un'altra richiesta, che nessuno ancora ha mai fatto. Al termine del brano è detto che quello *fu il primo dei*

segni compiuti da Gesù; che mediante esso egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Gesù compie il segno per i discepoli e soltanto loro ne comprendono verità.

La verità è questa: Gesù smentisce la legge delle cose umana enunciata dal maestro di tavola; il meglio verrebbe sempre all'inizio. *Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio* – questa è la legge – *e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono*: questo è il modo di sentire della gente di questo mondo. Nelle feste di questo mondo le cose migliori sono date all'inizio; poi invece, a misura in cui gli ospiti diventano confusi, si dà quel che capita, e va bene lo stesso. Gli ospiti confusi non sono in grado di riconoscere la qualità di quel che è offerto. *Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora, fino all'ultima ora.*

Le cose vanno così non soltanto nei giorni di festa, ma in tutti i giorni della nostra vita. Quel che accade in maniera più chiara nelle grandi feste rende manifesto quel che accade nella vita di tutti i giorni. All'inizio di una relazione umana importante, e soprattutto all'inizio della relazione più importante, quella tra uomo e donna, si offrono le cose migliori. Lo possiamo constatare tutti. In molti casi lo possiamo ricordare come un'esperienza personale. Dare il meglio, quando si tratti della persona amata, non costa nulla all'inizio; anzi è cosa grata.

All'inizio è facile verificare, toccare addirittura con mano, la verità del principio proclamato da Gesù: *c'è più gioia nel dare che nel ricevere (At 20,35)*. Con il passare del tempo, interviene l'abitudine e poi il torpore, si ridimensionano le attese reciproche a seguito delle molte delusioni, e ciascuno dà decisamente meno del massimo. Succede come se venisse a mancare il vino; come se venisse a mancare la gioia degli inizi nella vita comune. Il guaio maggiore è che tale languire della gioia sia considerato "normale": succede a tutti – si dice.

Gesù smentisce questa legge. Il maestro di tavola non capisce, non conosce Gesù e si congratula con lo sposo; accredita a lui il merito del vino buono conservato fino all'ultima ora. Egli *non sapeva da dove venisse il vino, ma lo sapevano invece i servitori che avevano preso l'acqua*. Anche questi servi, istruiti dalla Madre (che dice loro *fate tutto quello che vi dirà*), sono come un simbolo. Rappresentano i discepoli stessi, che obbediscono al Signore e mediante l'obbedienza trasformano le piccole cose di ogni giorno in cose preziose.

La vita di tutti noi agli inizi appare una festa; la gioia è un ingrediente essenziale dell'infanzia. Con il passare dei giorni e degli anni, il clima iniziale si consuma; progressivamente ci abituiamo a vivere la vita senza che essa sia una festa, senza avere più grandi attese dal giorno che deve venire. Con il passare degli anni, l'uomo si rassegna a vivere senza gioia, addirittura senza una speranza, quasi fosse sufficiente tirare avanti, senza aspettarsi molto dal domani.

A questa inclinazione triste della vita la Madre non si rassegna. Neppure Gesù si rassegna. Nonostante le sue dure parole iniziali alla madre, neppure Gesù si rassegna al fatto che la gente trascini una vita spenta, senza gioia e senza persuasione. Proprio per questo egli è venuto a noi con l'annuncio di un vangelo, di una buona notizia. È come se egli dicesse: *Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada.*

Il segno di Cana è nel numero i segni che concorrono a dare forma all'epifania del Figlio di Dio. Soltanto quando i discepoli vedranno la sua gloria, quando la comunità cristiana apparirà splendente come una sposa nel giorno di nozze, tutti i popoli potranno conoscere la fedeltà di Dio alle sue promesse.